

Le origini rivoluzionarie delle nazioni

Radici Il richiamo alla sovranità popolare conferisce al concetto di patria un significato politico che nell'esperienza europea si alimenta della cultura romantica e viene consolidato dall'istruzione obbligatoria e dalle cerimonie pubbliche. Ma anche le società tribali non istituzionalizzate conoscono forme di appartenenza specifiche «a geometria variabile»

di FULVIO CAMMARANO

Patria e nazione, per quanto termini risalenti all'antichità, si trasformarono in concetti politici solo a partire dal XVIII secolo. Le rivoluzioni, scalzando l'assolutismo monarchico, modificarono l'immagine della statualità, introducendo la nazione come nuova forma di legittimazione della sovranità ormai orfana della sanzione divina. Da quel momento nessuna aspirazione al potere avrebbe avuto senso al di fuori della nazione, la cui legittimità si fondava sull'idea di libertà e di cittadinanza. La nazione/patria si stava imponendo come un nuovo sentimento pubblico («La patria», scriverà Mazzini, «è la vostra vita collettiva») che, germogliato dal Romanticismo e diffuso dalla Francia rivoluzionaria, richiedeva una «pedagogia» pubblica.

Le classi dirigenti europee dell'Ottocento, sia quelle degli Stati in formazione, sia quelle che rappresentavano nuovi regimi, recepirono in modo diverso questo radicale mutamento, legittimandosi attraverso processi di nazionalizzazione delle masse in cui ebbero un ruolo decisivo la scuola, la letteratura, la stampa e le politiche di disseminazione di simboli e linguaggi, indispensabili per cercare di cementare l'attaccamento alla patria, anche tra i ceti rurali meno coinvolti dalla trasformazione in corso. Giosue Carducci ricordava l'urgenza di tale ruvida pedagogia: «La nazione italiana l'hanno fatta la nobiltà e la borghesia... Le plebi non ebbero parte nel nobile fatto... La patria ora la conoscono appena e non benignamente come una madre. Giustissimo dunque rialzare con l'educazione le plebi». In Italia, conclusa l'epopea risorgimentale, l'integrazione nazionale, quella narrata da Edmondo De Amicis in *Cuore*, sembrava ancora lontana. Persino l'esercito non intendeva trasmettere valori patriottici, ma solo disciplinamento coercitivo. Non era così in Francia dove, dopo Sedan, l'identificazione della patria con i valori del 1789 spinse la nuova classe politica ad affermare anche a livello simbolico — si pensi all'introduzione della *Marsigliese* come inno e all'istituzione del 14 luglio, presa della

Bastiglia, come festa nazionale — il trionfo del regime repubblicano. L'esercito che sfilava in quella tradizionale parata diventò a poco a poco, nonostante le tensioni negli anni dell'affaire Dreyfus, l'«Arca Santa», come lo definì Raoul Girardet, in cui tutti i francesi, spinti dall'anti-prussianesimo, finirono per riconoscersi sin da bambini. Un simbolo a cui neppure il socialista François Mitterrand vorrà rinunciare. Diverso era il processo in atto in Germania dove, secondo Thomas Mann, la passione patriottica, pur identificandosi pienamente, dopo Sedan, con la scienza e la forza militare — le due colonne della grandezza tedesca — non nasceva dal nesso «nazione e libertà», sconosciuto ai tedeschi, ma da un ascendente «etnico, molto vicino a qualcosa di barbarico».



La Prima guerra mondiale mostrò che l'obiettivo era raggiunto: l'entusiasmo patriottico, diventato strumento di governo, era penetrato anche nella Seconda Internazionale, spingendo i socialisti francesi e tedeschi e i laburisti britannici a votare a favore dei crediti di guerra. In Italia i riformisti di Filippo Turati, contestando la separatezza dei massimalisti, lanciarono un appello: «La classe salvi la nazione, il proletariato salvi l'Italia». Si eclissava ogni illusione cosmopolita di fronte al dilagare della patria «nuova divinità del mondo moderno» e inarrivabile motore di mobilitazione di cui si avvalsero i fascismi che, in nome di una nazione trasfigurata (per Hitler «non c'è che una sola meta: popolo e patria», sangue e spazio vitale), mantennero con il consenso regimi totalitari.

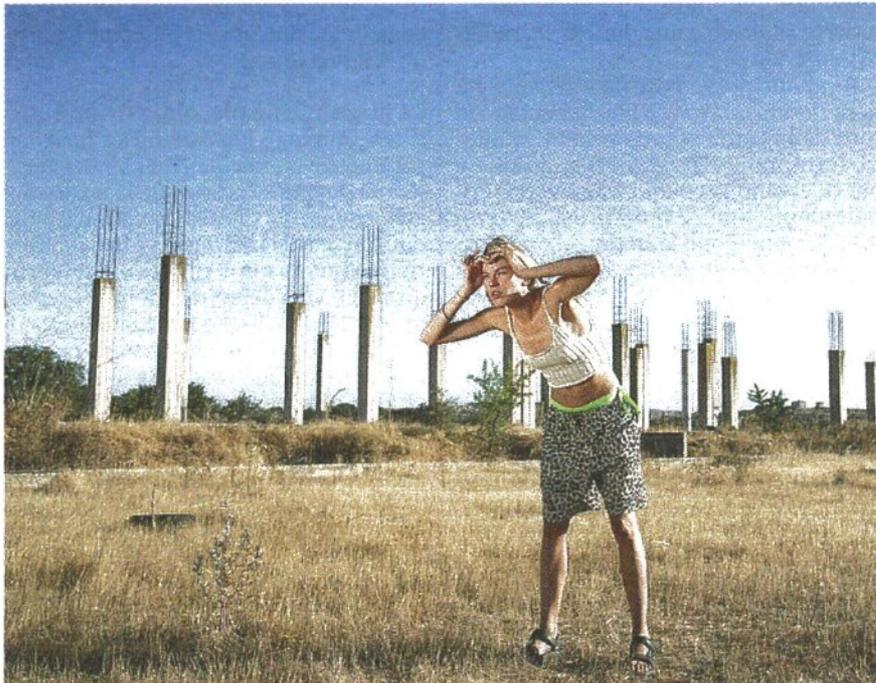
La potenza del patriottismo era tale che neppure in Urss vi si rinunciò: «Nel passato non avevamo una patria», dice Stalin nel 1931, «ma adesso che abbiamo abbattuto il capitalismo (...) abbiamo una patria». La patria diventò quasi un «suono» identitario con cui chiamare a raccolta le masse, come sapeva Mussolini: in quale cielo, se non in quello «della patria» poteva mai annunciare, nel 1940, «l'ora segnata dal destino»?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bibliografia

Un classico sul patriottismo è il libro di Federico Chabod *L'idea di nazione* (Laterza, 1961). Importante anche il testo di Lucien Febvre *Onore e patria* (traduzione di Adelina Galeotti, Donzelli, 1997). Da segnalare il più recente studio di Anthony Smith *La nazione* (traduzione di Marcella Mancini, Rubbettino, 2018). Il libro dell'antropologo francese Pierre Clastres (1934-1977) *La società senza Stato* è stato pubblicato da Feltrinelli nel 1977 (traduzione di Luigi Derla) e poi riproposto da Ombre Corte nel 2003. Una nuova edizione uscirà nei prossimi mesi da Eléuthera a cura di Roberto Marchionatti.

Einaudi invece ha pubblicato i due libri di James C. Scott *Le origini della civiltà* (traduzione di Maddalena Ferrara, 2018) e *L'arte di non essere governati* (traduzione di Maddalena Ferrara, 2020). Da segnalare di Scott anche *Lo sguardo dello Stato* (a cura di Stefano Boni, traduzione di Elena Cantoni). Bronistaw Malinowski (1884-1942), antropologo polacco naturalizzato britannico, pubblicò nel 1922 un libro sugli abitanti delle isole Trobriand: *Argonauti del Pacifico occidentale* (traduzione di Maria Ariotti, Newton Compton, 1973; introduzione di Giancarlo M. G. Scoditti, Bollati Boringhieri, 2004)



Le immagini

Il Palasport incompiuto di Nuoro (2012-2017) in due fotografie (2020) scattate del Collettivo Alterazioni Video (2004). Il Palasport è una delle 696 opere sovvenzionate con fondi pubblici, iniziate e mai completate, sparse sul territorio italiano al centro della mostra *Alterazioni Video. Appunti per un parco incompiuto* in corso fino al 13 febbraio al Museo Nivola di Orani (Nuoro)

